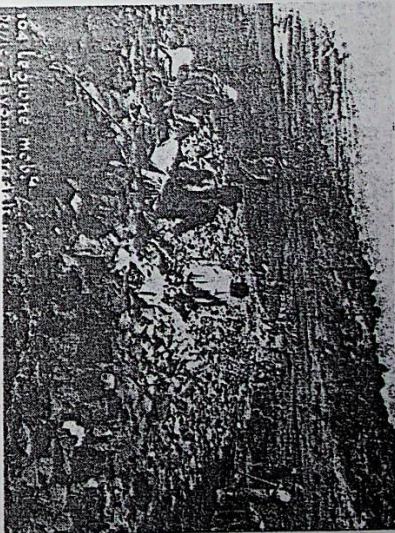


SUL COLONIALISMO UN CONVEGNO E UNA MOSTRA FOTOGRAFICA



Studiosi di tutto il mondo hanno discusso a Thormina sulla missione di «missi» del nostro e di altri paesi europei in Africa, a cavallo fra Otto e Novecento

I due volti del colonialismo italiano: qui di fianco una strada in costruzione in Etiopia e, a sinistra, i resti di una bomba a gas lanciata nel '36.

L'Impero in controtuce

L'intervento in Libia e l'illusione di Giolitti che, piegatosi alla regione di Stato, sperava in una guerra facile e breve

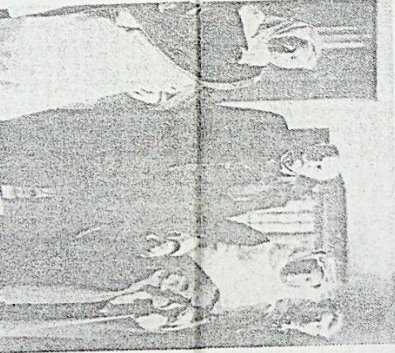
di GIOVANNI CERVINI

CHISSA, COSA realmente sapevano dei loro antenati, deportati in Italia fra il 1911 e gli anni Trenta, i «crocrocristi» libici che dai parapepiti della «carnara» proclamavano l'intenzione di visitarne le tombe in pellegrinaggio. Eppure, in questi anni, i diplomatici di Tripoli si sono dati un gran da fare per rintracciarne i fascicoli personali nei nostri archivi.

Ufficiosa, né smentita né confermata, la notizia della consegna ai libici di documenti almeno imbarazzanti circolava la settimana scorsa al Palazzo dei congressi di Taranto, fra le quinte del convegno internazionale sulla Politica coloniale in corso dal 19 al 21 novembre, a cura del ministero dei Beni Culturali e della facoltà di Lettere dell'università di Messina, affiancato da una mostra fotografica sul tema «Colonialismo e fotografia». Il corso italiano, allestita al teatro Vittorio Emanuele di Messina ed aperta fino al 14 novembre, è organizzato da una commissione che fa capo all'Università di Bari, e che fa sapere l'informazione dei documenti ai libici; non c'è dubbio che una consegna del genere rientra pienamente nella politica di un paese per il quale essere al padrone dell'indipendenza africana è un punto d'onore da quarant'anni.

Da quando Carlo Scrota, ministro per gli Affari Europei, decise che occorreva prendere atto della burocrazia all'Onu, nel 1949, del compromesso nazionale per la restituzione di buona parte delle nostre ex colonie.

Ci vollero alcuni anni perché classe dirigente ed opinione pubblica, cullata sino ad allora nel sogno di un'«Africa italiana», usasse solo un altro nome i proscanditi del periodo fascista, si decidessero a seguire le indicazioni di Scrota. Occorsero - ha detto al convegno di Tar-



Giolitti con Sayd Idris (ella, sua sinistra) in visita a Roma, nel 1920, accompagnato dal capo senesista Sciorri e fotografato. Il caso italiano, edito dalla Sticoma per la mostra a Messina.

Peccosoldo sull'opinione pubblica. A cercare l'espansione nel Mar Rosso il ministro degli Esteri dell'epoca, Bianchi, in indotto dalla preoccupazione di cercare un'alternativa al Congo (Venezia): la contrivazione dell'impossibilità di partecipare diplomaticamente al «conferenza» senza essere «potenze coloniali», cui il «conferenza» era praticamente riservato.

Fagotti, insomma, più di politica estera in senso lato che di politica coloniale in senso stretto, fu il momento in cui la quasi totalità della classe dirigente unita, come molte delle relazioni al convegno hanno dimostrato, da quella introdotta dall'ambasciatore Romano a quella del prof.

Un fronte che sarebbe stato alla spezzatura sino alla spedizione in Libia, realizzata, quasi per una coincidenza della storia, da uno degli uomini politici meno retorici che l'Italia abbia mai avuto, meno protervo alle avventure e più sensibile all'aspiranza di uno sviluppo graduale: Giovanni Giolitti. Garante di tutte non sufficienti, ma in grado di far capire il peso di liberato dalle fucilate, egli si impegnò in Italia finisse soffocata nel Mediterraneo, annunciando un intervento in Libia cui potevano essere interessati anche altri Stati. E quando finalmente, ha spiegato il

Ma il successivo svolgersi degli avvenimenti non tarò a dargli torto: la campagna si mostrò ben presto come una classica guerra coloniale, nella quale lo scontro non era solo con un esercito tradizionale - quello ottomano - ma con le

Tutto questo non autorizza a ritenere che la storia del periodo compreso tra l'instauramento di Asso, nel 1943, e la partenza nel 1949, del compromesso nazionale dell'Africa Settentrionale, sia qualcosa di diverso dalla storia di una colonizzazione. Non è possibile infatti dimenticare - ha notato il prof. Rabinov - il consenso che ad esso consentivano anche in Italia, eccezion fatta per alcune voci, certo nobilissime ma sicuramente isolate, da quella di Arrigo Ghislanzoni, ministro per gli Affari Europei. «Non è dunque difficile sul piano filosofico del silenzio che i classici della letteratura neofascista, da Lenini a Langer, hanno teso sulla colonizzazione italiana.

Il Salone internazionale caratterizzato dai grandi progetti per la capitale francese e dalle nostre realizzazioni

Anche l'architettura italiana riesce a conquistare Parigi

commenti e il museo abbandonato. L'Università «Gabinet» D'Amico, Torino il progetto del gruppo Gabetti per una ridefinizione del tessuto urbano. Un particolare interesse suscitano le «maquette» del 12 stati che saranno inaugurati in occasione del Mondiale di calcio del 1990. Olivetti presenta i nuovi uffici della sua sede di Torino e i 94 alloggi doppiati creati nel

PARIGI. Forse non siamo un popolo di santi, di eroi, di padri della patria, di grandi uomini, di grandi opere, di grandi cose. Siamo piuttosto un popolo di dispendio. I dispendiosi, i dispendiosi, i dispendiosi, di architetti, di costruttori come potrebbe pensare il visitatore del Salone internazionale dell'architettura davanti al parco della Ville de la Parigi, davanti